

CXL^a TORNATA

GIOVEDÌ 12 MAGGIO 1932 - Anno X

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Congedi	Pag. 4976
Disegni di legge:	
(Discussione):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (1179)	4977
BONGIOVANNI	4977
VENINO	4985
MANFRONI	4989
DI SCALEA	4992
SCHANZER, <i>relatore</i>	4993
(Presentazione)	4977
Ringraziamenti:	
(Del Governo francese per la commemorazione di Paolo Doumer)	4976
Sul processo verbale:	
FANTOLI	4975
PRESIDENTE	4976

La seduta è aperta alle ore 16.

MARCELLO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

FANTOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANTOLI. A nome dei Senatori fascisti ho il dovere di esprimere la nostra dura protesta per le parole che risultano dal resoconto sommario, pronunziate ieri dal senatore Ciccotti sul disegno di legge inerente alla costruzione

della strada d'accesso al Monumento votivo per Michele Bianchi.

Muovono tali parole da un errore sulle circostanze di fatto per giungere poi a considerazioni deplorabili nel riguardo intimo e politico, le quali feriscono principî e sentimenti che sono patrimonio geloso del Regime e quindi nostro.

L'errore di conoscenza sta in questo, che la *necessità* negata del breve tronco di strada, del costo di lire 200 mila circa, sussiste invece pienamente. Per le informazioni attinte da autorevoli colleghi che hanno nozione diretta, precisa dei luoghi, la singolare configurazione topografica e plastica dei luoghi stessi, in relazione pure all'abitato di Belmonte, esige *materialmente* la modesta costruzione dell'accesso al Monumento: che è di carattere nazionale, poi che il Paese rinnovato lo volle dedicare a uno dei suoi figli più nobili e puri, eroe dell'azione e del dovere, Quadrumviro della Marcia su Roma.

Ma l'errore anzidetto e le conseguenze che ne derivano nelle parole del senatore Ciccotti appaiono piuttosto un pretesto per il seguito. In vero, contro la dichiarata premessa di prescindere da ogni considerazione politica, quanto ivi segue è invece di palese insinuante intonazione politica, più o meno sottilmente ironica ed ammonitrice, ed in sostanza nettamente ostile al Regime fascista.

Amzitutto, ad escludere un paragone erroneo ed arbitrario nelle parole deplorate, sia affermato qui subito che i monumenti dedicati dal Fascismo e cioè dalla Nazione nuova, ai suoi

martiri, ai suoi figli più eletti, ai suoi eventi memorabili, ripudiano la singolare teoria delle vie d'accesso quasi impraticabili. Tali monumenti sono mète erette al vivo sole, dove traggono ogni giorno più come ad altari di fede le giovani legioni, le rinnovate schiere del popolo italiano, libere — Dio mercè — anche dai sottili veleni dell'ironia dissolvente e dello scetticismo corrosivo.

Ma dove le parole del senatore Ciccotti ci feriscono più gravemente, con irriverenza palese e, sia detto ben chiaro, odiosa quanto mai, è nell'accento diretto a Michele Bianchi: dove si consente al Quadrumviro, se la spesa della strada fosse destinata altrimenti, non certo l'onoranza *intenzionale* negata dall'oratore, ma, dubbiosamente, quella *implicita*.

Queste parole, e le intenzioni che esse malamente sì e no celano, hanno qui l'aperta ed aspra deplorazione nostra. Alieni da provocazioni, inclini per abito tecnico e scientifico alla discussione oggettiva sugli argomenti disputabili, non ammettiamo nè ammetteremo più mai provocazioni ostili — peggio se simulate dalle astuzie intellettuali — a quelli che sono i sentimenti sacri e profondi del Regime, i punti fermi della Rivoluzione fascista.

Questo triste e rattristante incidente vuole essere espiato con un pensiero riverente alla memoria del Camerata Michele Bianchi.

La voce del Duce ebbe in giorni non lontani, accenti commossi indimenticabili di dolore, di rimpianto, di perenne amore, per il *Suo fedele*; la guardia fedelissima nella vita, nelle battaglie, nelle vittorie di quindici anni secolari. Quelle parole commosse, e di una sensibilità che rimane intatta, dànno la valutazione definitiva di Michele Bianchi: l'uomo del maggio 1915, del 23 marzo 1919, dell'ottobre 1922, l'uomo di governo che sdegnoso di ogni sosta cercò la sua morte.

L'uomo che disse: « Quando alla Patria si è dato tutto, non si è ancora dato abbastanza » pagò di persona le sue grandi parole fino all'ultimo respiro,

Come allora, come quando il Feretro insigne passò nella luce di Roma nell'immensa gloria delle Camicie Nere, e come sempre, il Quadrumviro Michele Bianchi risponde e risponderà al nostro accorato appello, alla nostra

passione d'amore: *Presente!* (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Non posso ammettere che, in quest'Aula o altrove, qualcuno abbia potuto disconoscere le altissime benemerenzze del compianto Quadrumviro e Ministro Michele Bianchi verso il Paese e verso il Fascismo.

Ad ogni modo, anche a prescindere dal fatto determinato che ha dato occasione alle parole testè pronunciate dal senatore Fantoli, non v'è dubbio che tali parole rispecchiano i sentimenti profondi del Senato e dell'intera Nazione (*Applausi*): sentimenti di fedele adesione al Regime e di fervida riconoscenza a coloro che — come Michele Bianchi — diedero opere e vita all'adempimento del dovere. (*Applausi vivissimi e generali*).

Se non si fanno osservazioni, il verbale s'intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Catellani per giorni 20; Cimati per giorni 8; D'Andrea per giorni 15; Giaccone per giorni 30; Montanari per giorni 10; Mori per giorni 8; Nava per giorni 15; Novelli per giorni 20; Passerini Napoleone per giorni 30; Strampelli per giorni 3; Vicini Marco Arturo per giorni 3; Viganò per giorni 10; Zerboglio per giorni 15.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato la seguente lettera di S. E. il ministro degli affari esteri:

« Roma, 12 maggio 1932-X.

« Signor Presidente,

« Ho l'onore di informare l'E. V. che l'ambasciatore di Francia presso la Real Corte mi ha pregato di rendermi interprete presso V. E. dei sentimenti di gratitudine del Governo della Repubblica per le parole pronunciate dall'E. V.

nella seduta del Senato del Regno l'8 corrente, in memoria del Presidente Doumer.

« Voglia gradire signor Presidente gli atti della mia più alta considerazione.

« GRANDI ».

Presentazione di un disegno di legge.

CROLLALANZA, ministro dei lavori pubblici. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CROLLALANZA, ministro dei lavori pubblici. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

Sistemazione delle aziende dell'Ente autonomo forze idrauliche Adige-Garda, e del Consorzio industriale fra le città di Rovereto e Riva (1277).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal regolamento.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (N. 1179).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, segretario, legge lo Stampato N. 1179.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

BONGIOVANNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONGIOVANNI. Onorevoli Colleghi. Sul finire del gennaio scorso, a un anno dall'occupazione di Cufra, la situazione politica della Cirenaica è stata sinteticamente esposta al popolo italiano da meditate, concise e solenni dichiarazioni del Governatore delle due colonie mediterranee e del ministro delle colonie, entrambi nostri illustri e ben amati colleghi. Dichiarazioni,

le quali affermando la fine, per stroncamento, della ribellione in Cirenaica, significavano la conclusione, dopo quattro lustri di fortunosi eventi, del periodo della conquista di quella terra, fatta sacra al nostro amore dal generoso sangue italiano che l'ha irrorata.

Tali dichiarazioni hanno avuto nel Paese larga eco di esultanza e il Senato che, dal lontano ottobre 1911 ad oggi, ha seguito con vigile interessamento e con fede costante la dura vicenda cirenaica, vorrà consentire a me che, dall'inizio e per vari anni ne fui partecipe, di parlarne oggi con qualche ampiezza.

L'ordine del giorno 25 gennaio u. s. del Maresciallo Badoglio comincia con queste memorabili parole:

« *Dichiaro che la ribellione in Cirenaica è completamente e definitivamente stroncata* ». Ed il ministro De Bono, nel suo messaggio del giorno dopo, diretto al Maresciallo, dice: « *Sono orgoglioso che V. E. e il generale Graziani, cui invio il mio riconoscente saluto, abbiano potuto, nella gloriosa ricorrenza della presa di Cufra, dichiarare assolto il grave ed arduo compito ricevuto dal Governo nazionale* ». Conoscendo l'alto senso di responsabilità dei due illustri uomini, prendiamo atto, onorevoli colleghi, con orgoglio di queste chiare affermazioni.

Negli ampi, entusiastici e non sempre misurati commenti di stampa che le hanno seguite, si inneggia frequentemente alla pacificazione della Cirenaica, come a un fatto compiuto.

Le concise espressioni usate dalle Autorità responsabili sono più esatte, sono anzi le sole esatte. La fine della ribellione è la necessaria premessa alla pacificazione, ma non è ancora la pacificazione.

Il sobrio apprezzamento del successo è sempre indice di saggezza; le esagerate amplificazioni ne preparano immancabilmente la svalutazione.

Alla pacificazione, ossia alla durevole concordia e alla stabile armonia di animi e di interessi fra dominatori e dominati, la Cirenaica si avvia decisamente e gli atti di illuminata elemezza e le oculate provvidenze del Governo coloniale, in questi ultimi tempi, ce ne danno affidamento.

È tuttavia da tener presente che il riordinamento sociale ed economico delle popolazioni indigene si presenta oggi, a ribellione stroncata, come il più urgente ed il più serio fra i compiti

del Governo coloniale, e, per assolverlo degnamente, occorre che venga affrontato con chiarezza di propositi e con realistica visione delle difficoltà ad esso inerenti.

La ribellione cirenaica sarà registrata dalla storia come manifestazione particolarmente aspra e tenace di un fenomeno comune alla prima conquista di pressochè tutte le colonie; manifestazione imperniata nel caso nostro sull'insanabile dissidio fra l'Italia e la Confraternita senussita, la quale, da circa un secolo, aveva in sua mano il dominio spirituale e, in gran parte, anche materiale di quelle primitive popolazioni.

La durissima lotta ha avuto, in un ventennio, concezioni, indirizzi e aspetti differenti ed anche è stata intramezzata da periodi di accordi e di tranquillità.

È luogo comune ed abusato di non pochi scritti coloniali il severo giudizio di questi periodi di tregua, come indice di debolezza, se non di codardia, dei governi e degli uomini che li promossero. Episodi di prostrazione della dignità nazionale innegabilmente vi furono ed è doveroso deplorarli; ma la generalizzazione che suona condanna di tutti i tentativi che determinarono tregue nella lotta fra noi e la Senussia è, a parer mio, apprezzamento errato e ingeneroso. La mia parola, onorevoli colleghi, non può essere sospetta, chè nei due periodi in cui fui in quella Colonia, con compiti di alta responsabilità, io ho fatto sempre la guerra.

È a queste tregue che noi dobbiamo la conoscenza ognora più approfondita del paese e delle sue genti, la stipulazione di accordi parziali, l'avviamento di intese economiche, la costituzione di salde milizie coloniali, l'inizio della colonizzazione metropolitana, la costruzione di una vasta rete di buone piste camionabili e di opere di fortificazione, e tutto ciò ha costituito una base preziosa, di migliorata situazione iniziale, all'immane ripresa delle ostilità.

È dall'inadempienza, da parte senussita, dei patti, da noi sempre lealmente osservati, che, di fronte a noi stessi, di fronte alle popolazioni illuse e di fronte al mondo, è scaturito limpido il nostro diritto di far ricorso alla guerra, per preparare alla Cirenaica la vera pace e il suo avviamento al progresso civile.

È mio convincimento che la storia di questo

primo ventennio della Cirenaica italiana, a chi ben ne esamini il fortunoso incalzare di eventi e la loro correlazione, attraverso l'avvicinarsi della guerra e della tregue, debba apparire allo storico equanime come una ininterrotta continuità di sforzi e di risultati, intesi a dare forma concreta alla nostra sovranità, su basi di leale chiarezza.

Errori si commisero nell'apprezzamento delle tregue, illusoriamente scambiate per la desiderata pacificazione, e ciò specialmente nel non breve periodo segnato dagli accordi di Acroma, di Regima e di Bu Mariam, fra il 1917 e il 1921; ed anche, in epoca a noi vicina, nel 1929, alla inattesa, quanto insincera, sottomissione di Omar el Muctar; ma conviene subito soggiungere che tali errori di valutazione, piuttosto che alle Autorità responsabili, sono da attribuirsi alla pubblica opinione italiana, la quale preoccupata dell'annoso problema della ribellione cirenaica, di cui non ha mai penetrato l'intima essenza, ne affrettava col desiderio la conclusione.

La linea di condotta seguita dal 1923 al 1930 nella lotta contro la ribellione si proponeva: la guerra ai ribelli, il disarmo della popolazione, la protezione dei sottomessi, pur lasciando loro la libertà di movimenti richiesta dalla transumanza pascoliva del bestiame, l'effettivo dominio e controllo del paese mediante l'attiva mobilità delle truppe appoggiata ad una rete di luoghi fortificati, l'inquadramento amministrativo delle tribù, rispettando i tradizionali ordinamenti degli aggregati etnici. Io penso, anche oggi, che questo sistema, attuato con stabilità di capi, con continuità di metodo e con fermezza, senza impazienze, avrebbe gradualmente portato al successo.

D'altra parte, è doveroso riconoscere che, negli ultimi tempi, la situazione era sensibilmente peggiorata, che l'incomprensione fra noi e le popolazioni — anche sottomesse — si acuire, che lo stato endemico della ribellione impoveriva gravemente il paese ed ostacolava la colonizzazione metropolitana ed ogni forma di progresso. La ripresa delle ostilità da parte di Omar el Muctar, dopo breve tregua, giustificava la revisione dei sistemi fino allora seguiti.

Il radicale mutamento instaurato nel settembre 1930 e perseguito con incrollata fermezza fino al soffocamento della ribellione, è

stato oggetto di dubbi, di critiche ed anche di aspre accuse.

Di fronte al trasporto delle popolazioni sottomesse del Gebel cirenaico in campi chiusi del Sud-Bengasino e della Sirtica, all'internamento di tutti i capi degli aggregati etnici e delle zavi senussite, all'isolamento della Colonia dall'Egitto mediante un reticolato di quasi 300 chilometri e ad altri eccezionali provvedimenti, generali e contingenti, nel campo amministrativo e in quello giudiziario e di polizia, il sentimento di solidarietà islamico delle popolazioni mussulmane dell'Egitto, dell'Arabia e del Mediterraneo Orientale, abilmente eccitato dalla Senussia e dai capi dei vari nazionalismi locali, ha dato luogo a manifestazioni e ad accuse di oppressione e di crudeltà che hanno avuto ripercussioni fino alla Società delle Nazioni. Del valore di queste accuse parlerò fra poco.

Ma anche nella insospettabile, breve schiera degli italiani conoscitori del complesso problema cirenaico, quei provvedimenti hanno determinato qualche perplessità. Si trattava, invero di misure d'eccezione, che avevano rari, monchi e non persuasivi riscontri nella storia coloniale, arditissime nella concezione, di attuazione difficile, di effetto e conseguenze non prevedibili: di misure, insomma, il cui definitivo giudizio non poteva esser dato che alla stregua del loro risultato.

Ebbene, onorevoli colleghi, il risultato ne è oggi noto ed è di pieno successo. « *La ribellione in Cirenaica è completamente e definitivamente stroncata* », ha solennemente dichiarato il Maresciallo Governatore ed ha confermato il Ministro delle Colonie. Doveroso è pertanto il riconoscere che quei provvedimenti, indipendentemente dal loro valore astratto, hanno praticamente corrisposto alle finalità immediate per le quali erano stati concepiti.

Fra gli uomini che quelle misure d'eccezione idearono ed attuarono, uno ne voglio segnalare al vigile, sicuro, illuminato giudizio del Senato: il generale Rodolfo Graziani, il quale ha assolto il difficile compito commessogli con salda fermezza, con sicura previsione degli eventi e con costante serenità, sì da farlo apparire un superbo conduttore d'uomini. (*Applausi*).

Il coattivo trasferimento delle popolazioni dell'Altipiano cirenaico in lontani campi vigilati, imponente migrazione di poco meno che

cento mila esseri umani, coi loro greggi e colle loro tende, è stato il provvedimento caratteristico del sistema, quello che ha destato la maggiore impressione ed ha avuto i maggiori effetti. Si è pensato dalle Autorità responsabili che soltanto questo mezzo radicale potesse isolare i ribelli sul Gebel e privarli di risorse. Più tardi si è sentito il bisogno di completarlo con un più severo controllo delle provenienze dall'Egitto e si è costruito il reticolato dal mare a Giarabub.

Alcuni mesi or sono, desideroso di rendermi esatto conto della situazione e della reale portata delle accuse che, all'estero più che in Italia, si formulavano sui nuovi sistemi di lotta contro la ribellione, mi sono recato, con l'animo sgombro da preconcetti, in Cirenaica.

Favorito dalle Autorità locali, ho coscienziosamente studiato il problema e mi sono convinto che, a parte ogni previsione sull'esito finale — a quell'epoca, ancora lontano — e sulle conseguenze del provvedimento, le accuse di violazione dei diritti delle genti e di crudeltà erano prive di fondamento.

La durevole fissazione di tribù nomadi della Cirenaica in zone ristrette e vigilate non era senza precedenti. Sul finire del 1923, essendo io Governatore, una grossa frazione degli Auaghir, popolazione fin da allora sottomessa, che aveva stanza nel Sud-Bengasino e sulle pendici occidentali del Gebel, per sottrarsi alle persecuzioni dei ribelli, aveva chiesto ed ottenuto di raccogliersi sotto la diretta protezione delle nostre armi: fu quello il primo nucleo del grande campo di Soluk, ancora esistente e che ha oggi una popolazione di oltre 20 mila anime.

Il nomadismo cirenaico era, per la grande maggioranza delle tribù, da epoca immemorabile, tradizionalmente circoscritto — salvo nelle annate di eccezionale siccità — in zone determinate per ciascun aggregato etnico, e regolato dalla periodicità delle semine, dei raccolti e dei pascoli. Esistenza beduina, primordiale e libera, che il forzato trasferimento in zone distanti e in condizioni di vita ingrato ha profondamente turbato; ma che, d'altra parte, quale misura temporanea ha trovato giustificazione nel suo preciso scopo di affrettare la repressione della rivolta e di preparare la durevole, proficua tranquillità del paese.

La Storia ricorda numerose forzate e defini-

tive migrazioni di popoli, al confronto delle quali, il provvedimento temporaneo adottato in Cirenaica assume le proporzioni di una modesta operazione di polizia.

Basterà ricordare, per rimanere nel tempo nostro, il forzato esodo di un milione di Elleni dall'Asia Minore e dalla Tracia, che oggi ancora attende il suo assestamento.

Certamente, ritornando alla Cirenaica, poichè il provvedimento è stato preso, non in odio alla popolazione beduina, ma allo scopo di prepararne il bene futuro e poichè da esso le sono derivati, come conseguenza immediata, turbamento e danno, è dovere del Governo coloniale, ora che il risultato cui mirava è stato raggiunto, di affrettare con sagge provvidenze il ripristino, se non dell'antica, di una sana e duratura normalità.

Sull'organizzazione interna dei campi vigilianti, non pochi scritti sono apparsi in questi ultimi tempi e anche la Relazione della nostra Commissione di finanza ne tratta con ampiezza.

Personalmente ho constatato che le condizioni, certamente non liete, di quelle popolazioni erano alleviate dal costante, paterno interessamento del Governo coloniale; non solo, ma l'istituzione di moschee, di scuole, di ambulatori e infermerie, da un lato, la facoltà di pascolo e di semina in zone prossime ai campi, la rapida e ben riuscita costruzione di orti e il largo impiego di mano d'opera in lavori pubblici, dall'altro, stanno a dimostrare lo sforzo costante del Governo coloniale per temperare moralmente ed economicamente la necessaria, severa disciplina del regime d'internamento.

Per certo, le popolazioni hanno durato aspre sofferenze, nell'autunno del 1930, all'epoca del trasferimento e nel colmo dell'estate successiva. La perdita di ricchezza è stata ingente e non meno cospicuo l'onere sostenuto dal Governo coloniale per tenere in vita quelle genti. Oggi però è dato di constatare che la mortalità è ritornata normale, che la morbilità è scesa al disotto del consueto, che le nascite sono in aumento; ed anche è consentito sperare che la disciplina, la nozione delle pratiche igieniche, l'insegnamento, l'educazione fisica e spirituale dei giovani e tutto ciò che quelle popolazioni hanno appreso durante la vita nei campi lasceranno traccia nelle loro anime e contribuiranno a prepararne l'elevamento.

Quest'ultima fase della lotta, che ha portato allo stroncamento della ribellione, è stata anche caratterizzata da provvedimenti giudiziari, di polizia e amministrativi che, messi in cattiva luce, hanno avuto, nel mondo islamico, sfavorevole quanto ingiustificata ripercussione.

Così l'opera del Tribunale per la difesa dello Stato, frequentemente trasferito dalla capitale della Colonia sul luogo del reato, si è svolta costantemente nel preciso ambito della legge.

Così la soppressione delle zavie senussite, provvedimento ventilato fin da 1924 e tenuto sempre in sospeso per ragioni di opportunità, è apparso nel 1931 di logica, urgente applicazione. L'incameramento dei beni delle zavie è stato temperato dal rispetto delle ragioni di culto che, originariamente, avevano avuto parte nella loro costituzione.

Così l'internamento dei capi zavia e dei capi degli aggregati etnici, misura temporanea di polizia è stata necessaria conseguenza della soppressione delle zavie e del forzato esodo delle popolazioni beduine dalle loro sedi naturali. A questo proposito, gioverà ricordare che, precedentemente, alcuni capi di aggregati etnici, stretti fra le loro responsabilità verso il Governo coloniale, che ne aveva riconosciuta l'autorità e li sussidiava, e le intollerabili pressioni dei ribelli, avevano domandato, essi stessi, il loro internamento.

Oggi, la posizione di tutta questa gente dovrà essere riesaminata e lo stato di tranquillità raggiunto, consentirà al Governo coloniale il farlo con serena obiettività.

Poche parole sul reticolato steso lungo il confine coll'Egitto, fra il mare e Giarabub: geniale, ardita ideazione del generale Graziani, che ha corrisposto pienamente allo scopo di porre sotto effettivo controllo le comunicazioni fra la Colonia e il vicino Regno; e conseguentemente: in primo luogo, di impedire, mentre durava la ribellione, l'afflusso di soccorsi ai ribelli; in secondo luogo, di vigilare il futuro ritorno di molti Cirenaici — forse 20 mila — rifugiati, durante gli anni della rivolta in Egitto: ritorno, in parte almeno, desiderabile, purchè accompagnato da rigorose cautele; in terzo luogo, di servire da oggi in poi, da efficace barriera doganale.

Il transito a sud di Giarabub, attraverso terreno assolutamente desertico, non è pratica-

mente possibile che a carovane organizzate, i cui movimenti successivi per penetrare nella zona costiera non potrebbero poi sfuggire all'attiva vigilanza che si esercita permanentemente lungo le oasi del ventinovesimo parallelo da Giarabub a Zella.

Dunque, nel complesso, il reticolato, nonostante il suo alto costo e l'onere continuativo richiesto dal servizio per la sorveglianza, va considerato come opera utile nel presente e nel futuro; e che, lungi dall'alterare gli ottimi rapporti collo Stato egiziano, determinando un più severo controllo dei movimenti a traverso il confine, varrà ad eliminare quelle posizioni di imprecise responsabilità che, nel passato, sono state, a volta, causa di malintesi.

Da quanto ho esposto, confido che il Senato avrà tratto il convincimento che i mezzi eccezionali adottati in Cirenaica, nell'ultima fase della lotta contro la ribellione, considerati come provvedimenti temporanei di grande polizia che hanno avuto la loro sanzione nel successo, debbono altresì ritenersi contenuti nell'orbita della legalità e del doveroso umanitarismo; e che le accuse di violazione al diritto delle genti e di crudeltà, prima ricordate, mancando di base, sono destinate a cadere, come già sta avvenendo, nel nulla.

Esaminiamone piuttosto le conseguenze e le ripercussioni.

Ho accennato dianzi al turbamento e al danno subiti dalla popolazione beduina per l'esodo forzato dalle sue sedi naturali e al dovere del Governo coloniale di ripristinare nel paese una durevole normalità di vita.

Il bestiame ovino, bovino, equino e camellico, che nei secoli ha costituito la maggior ricchezza della Cirenaica, grandemente impoverito da quattro lustri di quasi continua ribellione e guerra, ha subito, per la forzata migrazione al piano e per l'insufficienza dei pascoli nelle zone di confinamento, l'ultimo crollo. È una ricchezza da ricostruire.

La relegazione delle popolazioni nei campi chiusi e vigilati, pur temperata dalle filantropiche provvidenze ora indicate, non può essere che transitoria. Oggi, a ribellione stroncata, bisogna avvisare ai mezzi più acconci e cautelati per restituire a questo piccolo ma fiero popolo beduino libertà di movimento e di attività.

Ed anche bisogna pensare al ripristino sociale degli aggregati etnici. I loro capi, vera e propria aristocrazia beduina — per quanto l'espressione possa far sorridere chi non ha vissuto lungamente in Cirenaica — sono stati internati, per misure di sicurezza, nel periodo della crisi. A crisi superata, occorrerà vagliarne la fedeltà e le attitudini, per restituire l'autorità ai buoni e sostituire gli indegni. Non si può concepire — io penso — il rapido passaggio dall'embrionale feudalismo beduino all'individualismo democratico della nostra società.

Da Roma in poi, lo Stato dominatore ha governato sempre le popolazioni primitive, specialmente poi se nomadi, per mezzo dei capi indigeni. La sostituzione, attuata nei campi, dei capi naturali con militari o ex-militari, pure indigeni, è stata misura consona ai criteri che hanno presieduto all'istituzione e alla vita interna di quei luoghi di relegazione; ma non potrebbe logicamente esser mantenuta oltre lo scioglimento dei campi stessi. Il ritorno ai notabili, tradizionalmente investiti dell'autorità, sarà, a mio credere, la via migliore e, se circondato dalle misure precauzionali suggerite dall'esperienza, il Governo coloniale troverà in esso il mezzo più idoneo per dominare gli aggregati etnici.

La civiltà, il benessere economico, il contatto coi colonizzatori metropolitani e il tempo — soprattutto il tempo — faranno gradualmente evolvere verso forme sociali più progredite anche i beduini della Cirenaica.

Affrettare i tempi non gioverebbe nè a noi, nè a loro.

L'adattamento degli internati alla nuova vita organizzata nei campi, gli esempi di coltivazione estensiva dei cereali e di pascolo dello scarso bestiame in zone relativamente prossime ai campi stessi e, soprattutto la rapida costruzione e avvaloramento degli orti ad immediata vicinanza, ha fatto sorgere in parecchi, attraverso facili generalizzazioni, la speranza che i nomadi della Cirenaica potessero, fin d'ora, trasformarsi da pastori in agricoltori e fissarsi stabilmente al suolo; non solo, ma anche che questo potesse e dovesse accadere nelle vaste pianure del Sud-Bengasino e della Sirte, ove risiedono oggi i campi vigilati, in maniera da lasciare tutto l'Altipiano, o almeno il suo ver-

sante settentrionale, completamente disponibile per la colonizzazione metropolitana.

Sono idee, sulle quali le alte Autorità responsabili mantengono, e ben si capisce, un prudente riserbo; ma che hanno avuto ed hanno nel campo degli studi e del giornalismo coloniale larga diffusione ed autorevoli consensi, ed anche hanno trovata eco nell'altro ramo del Parlamento.

Ragioniamone brevemente, onorevoli colleghi.

È fuori d'ogni dubbio che popolazioni fisse al suolo e raccolte in centri abitati, come si verifica in gran parte della Tripolitania, sono più agevolmente controllabili e sicure, dal punto di vista della soggezione allo Stato, che non quelle nomadi. Ed anche è pacifico che la grande colonizzazione di popolamento con agricoltori italiani — mèta da tenersi sempre presente — dovrà avere i suoi centri principali e il suo maggior sviluppo sull'Altipiano.

Ma queste pur serie ragioni non sarebbero sufficienti a giustificare un provvedimento di tanta gravità e lontana ripercussione, quale sarebbe la forzata, rapida trasformazione delle tradizionali forme di attività e del tenore di vita delle popolazioni beduine se non si avesse la certezza che a queste il nuovo orientamento procurerà una economia indipendente, sufficiente e suscettibile di progresso.

Si può avere questa certezza?

Non dimentichiamo che la vita nei campi chiusi e vigilati è necessariamente una vita artificiale. Trarne generalizzazioni si può, ma con estrema prudenza.

La breve esperienza dei campi non offre, a mio credere, elementi per vedere con chiarezza la forma che potrebbe assumere l'attività agricola del nomade stabilizzato.

L'agricoltura estensiva, limitata alla coltivazione dell'orzo, l'unica che il beduino conosca, è alla mercè delle piogge e nella pianura cirenaica piove pochissimo (100-180 mm.) e irregolarmente. Si ammette generalmente la previsione di una annata buona su quattro, con frequenti annate di raccolto nullo, come purtroppo l'attuale. La pastorizia nel piano, con ristrette transumanze, non può essere che aleatoria.

L'agricoltura irrigua, razionalmente intesa, arborea ed erbacea, sarà possibile soltanto

nelle poche località notoriamente provviste di una falda freatica costante, a poca profondità. La ricerca delle acque profonde, nella piana cirenaica (a differenza di quanto è avvenuto nella Gefara tripolina) non ha dato finora risultati incoraggianti. Essa sarebbe ad ogni modo, oltre che incerta, costosissima e a totale carico dello Stato, il quale, se anche ritenesse di doverla tentare a vantaggio della colonizzazione metropolitana, dovrebbe assolutamente escluderla per instaurare un'ipotetica, nuova agricoltura intensiva beduina.

Ricordiamo che il beduino, buon pastore, a volte mediocre ortolano, non è mai stato agricoltore e manca delle attitudini spirituali e forse anche fisiche per divenirlo. Bisognerebbe stabilire il principio della obbligatorietà della cultura, così come, in altre condizioni di ambiente e di popolazione, si fa in colonie dell'Africa equatoriale. Ma, a parte l'argomento — pure assai delicato — delle convenzioni internazionali in materia, giova tener presente che il beduino cirenaico non è un liberto bantù né un cafro: è un arabo, un individuo cioè che sente altamente la dignità personale. Il rendimento del suo lavoro coatto in una impresa agraria sarebbe indubbiamente inferiore a quello suo normale di pastore.

Gli orti, rapidamente costruiti e messi in coltura presso i campi e specialmente quelli di Soluk, a 60 km. da Bengasi, hanno destato l'ammirazione dei recenti visitatori della Cirenaica e anche mia. Forse è nell'ammirazione per gli orti di Soluk — parva favilla — che sta l'origine del movimento di pensiero che ha per programma la fissazione al suolo dei beduini della Cirenaica.

Questi orti, creati in una zona provvista di una falda idrica abbondante, a 5-6 metri di profondità, la cui esistenza era prevedibile (perchè, a pochi passi, esistono il centro urbano di Soluk, un grande forte da noi costruito e sempre presidiato e una stazione ferroviaria) con mano d'opera a 6-7 lire, diretta da tecnici dell'Ufficio agrario della Colonia, abbracciano ora 36 ettari di terreno, con 25 pozzi e il loro impianto è costato 450.000 lire, più di 12 mila lire l'ettaro.

Le imperiose necessità economiche e sociali del vicino accampamento vigilato giustificano la spesa, tanto più che il lavoro resterà, varrà

a fissare stabilmente qualche famiglia e costituirà un'utile dimostrazione delle possibilità agricole dei migliori appezzamenti della steppa bengasina. Ma sul valore economico dell'esperimento sarebbe azzardoso farsi illusioni. In quali condizioni si ridurranno questi orti, quando verrà meno l'obbligo di coltivarli e la continuata vigilanza dei tecnici? Quale sarà il loro reddito normale? Come sarà risolta l'incognita dello smercio commerciale dei prodotti? Si rifletta che, in base alla legge del 1928 sui contributi ai colonizzatori metropolitani in Tripolitania, lo Stato ha finora sovvenuto quei coraggiosi nostri connazionali con poche centinaia di lire per ettaro bonificato e messo in coltura e si dedurrà che, superata la crisi che ci fa apparire provvida l'ingente spesa di 12 mila lire per ettaro, non sarà più opportuno battere quella via. L'attività agricola beduina-pastorizia e coltura estensiva dei cereali —, una volta ripristinata nella sua normalità, non avrà bisogno, salvo il caso di carestia, di aiuti governativi, i quali dovranno, invece, più utilmente convergere sulla colonizzazione metropolitana.

La pastorizia: ecco la fonte di ricchezza del beduino e, ben si può dire, di tutta l'economia cirenaica, fino a quando la colonizzazione metropolitana non avrà raggiunto pieno sviluppo.

L'entità del patrimonio zootecnico della Cirenaica, prima della nostra occupazione e anche dopo, nei periodi di lunghe tregue, è stata illustrata da varie statistiche. Ma poichè, di recente, affermazioni autorevoli hanno elevato dubbi sulla esattezza di quei dati, io non ne farò parola. Basterà il dire che quel patrimonio era la maggior ricchezza del paese e che da esso la scarsa popolazione traeva una relativa agiatezza.

Consentitemi, invece, onorevoli colleghi, che io vi narri un episodio, modesto in sè, ma non meno significativo di dati statistici. Sul finire del 1923, prima delle piogge, io mi recavo al confine egiziano percorrendo in automobile una buona strada a fondo naturale, da noi tracciata, che corre parallelamente e a una diecina di chilometri dalla costa. Il terreno appariva bruciato, inospite, spoglio di vegetazione, salvo qualche ciuffo d'erba disseccata e rari arbusti. Ad un tratto un pastore che pascolava un numeroso gregge, si diresse verso di noi

chiedendo da bere. Dissetato che fu, narrò che egli si portava ogni cinque giorni al Uadi Ramla per abbeverare il bestiame e se stesso e che nell'intervallo fra l'una e l'altra abbeverata, egli si dissetava con latte di camella. La miserevole esistenza di quel paria era tuttavia la sola ragione d'essere e d'incremento di una considerevole ricchezza.

Il nomade cirenaico è un prezioso collaboratore dell'economia del paese; senza la sua fatica, una parte notevole della fascia costiera (non parlo del deserto e del predeserto) non avrebbe alcun valore economico. Di più i prodotti degli allevamenti cirenaici godono fama di particolare pregio e studi di tecnici nostri, sui risultati di diverse annate, fra il 1922 e il 1930, fissano la fruttuosità annuale del capitale di scorta delle imprese pastorali indigene della Cirenaica, detratte le spese, fra il 30 e il 55 per cento.

Nelle colonie mediterranee francesi, già molto avanzate nella valorizzazione agricola e specialmente nell'Algeria, che è la più progredita, l'allevamento del bestiame e in particolare di quello ovino, è divenuto oggi, in conseguenza della crisi generale dei prezzi dei prodotti agricoli, oggetto di particolare interessamento da parte delle Autorità e degli agricoltori, tanto che un noto competente, Jean Leune, nel suo recente libro *Le miracle algérien* scrive che l'allevamento del montone in Algeria eguaglierà ben presto l'agricoltura come fonte di ricchezza.

Il patrimonio zootecnico della Cirenaica è pressochè scomparso. Ricostituirlo è un dovere, non meno che un ben inteso interesse della Colonia. Alcune condizioni sono a ciò necessarie; ambientale, la prima, ossia il Gebel; di metodo, la seconda; di soccorso finanziario, la terza. Il Governo coloniale ha preso a cuore la questione: alcuni suoi recenti provvedimenti lo provano. Occorre insistere e fare di più. Il ripristino delle greggi ridarà alla popolazione beduina la sua indipendenza economica e alleggerirà la Colonia del grave onere di doverla in gran parte mantenere, come ora avviene.

Io penso, onorevoli colleghi, che i provvedimenti eccezionali di polizia sui quali ho avuto l'onore di intrattenervi, hanno già dato il loro frutto collo stroncamento della ribellione. Il volerli inoltre sfruttare, per addivenire ad una rapida e radicale trasformazione sociale ed

economica della popolazione beduina, sarebbe un pericoloso salto nel buio.

Certamente l'esperienza che se ne è tratta non deve andare perduta. Io spero e credo che sugli attuali campi di relegazione sorgeranno stabili villaggi, che diverranno fissa residenza di alcuni aggregati etnici, i quali li terranno occupati anche nei lunghi periodi delle transumanze. Ma il risorgimento sicuro di quelle popolazioni potrà aversi soltanto dal cautelato ritorno della maggior parte di esse alle loro sedi antiche sul Gebel.

Nè si dica che ciò intralcierebbe il popolamento agricolo metropolitano, sia perchè questo, per del tempo ancora, sarà contenuto in proporzioni tali da consentirne largamente la coesistenza col nomadismo beduino, sia perchè il detto popolamento avrà tanto negli inizi, quanto nei suoi ulteriori sviluppi, assoluto bisogno del concorso della mano d'opera indigena.

In avvenire, quando le aumentate esigenze della colonizzazione richiederanno di contrarre, in determinate zone, l'attività pastorale degli indigeni, sarà agevole adottare provvedimenti che le soddisfino, senza urti, analogamente a quanto è già avvenuto nella conca di Barce e ad El Abiar, in Cirenaica e, in più vasta misura, nella Gefara tripolitana e sul Garian.

Io non dirò che il Governo debba fin d'ora pronunciare condanna definitiva delle correnti di idee ora esaminate, ma dirò che il prudente riserbo col quale le ascolta è indizio della sua saggezza. Intanto prendo atto con viva soddisfazione delle parole pronunciate dall'onorevole ministro alla Camera dei deputati l'8 aprile u. s.: « *È nel programma del Governo di far rientrare le genti nelle loro terre* » e mi auguro che su questa direttiva possa presto essere avviata la politica cirenaica.

Di proposito mi astengo dal parlare della colonizzazione metropolitana. L'argomento trattato già con ampiezza ed efficacia nella relazione della Commissione di finanza, mi allontanerebbe da quello particolare al quale è dedicato il mio discorso.

Ricorderò soltanto che, dopo eroici sforzi, non tutti fortunati, la colonizzazione si è affermata in Cirenaica ed ha davanti a sé un promettente avvenire. Nuove iniziative si annunciano e, fra queste, una di particolare ampiezza,

collegata all'istituto dell'emigrazione interna, come ha accennato l'onorevole ministro nel suo discorso alla Camera dei deputati.

Il Governo nazionale fascista che, nei confronti della Cirenaica, ha già segnato l'orma del suo possente volere coll'iniziare, col sostenere durante nove anni e col portare a vittoriosa fine l'ultimo ciclo della lotta contro la ribellione, affronta oggi decisamente il problema del popolamento italiano della Colonia, a mezzo della colonizzazione agricola: popolamento che ridarà a quella storica terra un volto latino, italiano, e ne garantirà all'Italia il tranquillo possesso, alleggerirà la pressione demografica della Madrepatria e affermerà davanti al mondo la capacità colonizzatrice del nostro popolo.

Ed ora un'ultima parola conclusiva sulla ribellione cirenaica.

Pure riconoscendo, come io riconosco, la piena veridicità delle solenni dichiarazioni che hanno affermato essere oggi la ribellione in Cirenaica completamente stroncata, si affaccia spontanea a molti la domanda se, in un domani prossimo o lontano, il minaccioso fenomeno potrà ancora risorgere.

Per la conoscenza che ho del paese, della sua storia e delle presenti sue condizioni, credo di poter coscienziosamente affermare che ora, come non mai dal 1911, la situazione è in nostra mano. Ed anche che un Governo coloniale, il quale attentamente la vigili, che amministri la giustizia con fermezza non disgiunta da senso di umanità, che conservi gelosamente la perfetta efficienza dell'apparecchio militare, che tuteli gli aggregati etnici — cautelatamente ricostituiti secondo il loro genio e la loro tradizione — e li assista efficacemente nel ripristino e nel graduale perfezionamento della loro vita economica, potrà offrire alla Madrepatria il dono prezioso di una Cirenaica realmente e definitivamente pacificata.

Compito vasto e difficile, come appare da quanto finora ho detto, all'assolvimento del quale, sicuro e sollecito, io credo debbano concorrere due circostanze.

La prima, che il Governo centrale consideri la pronta restaurazione sociale ed economica delle popolazioni raccolte nei campi vigilati, come primo fattore della reale e definitiva pacificazione della Cirenaica e del suo futuro avvaloramento, non solo, ma altresì la consideri

come il più importante tra i molti problemi coloniali che dalla sua saggezza e dalla sua liberalità attendono oggi la loro soluzione.

La seconda, che la missione di attuare questa resurrezione del popolo beduino della Cirenaica sia affidata ai capi medesimi che ne hanno stroncata la ribellione. Sia la stessa mano di ferro che lo ha costretto all'obbedienza, quella che paternamente lo avvii verso un avvenire di fiduciosa sicurezza, di lavoro e di prosperità. Tale continuità di Governo, nel delicato momento storico che la Cirenaica attraversa, darà a quelle popolazioni la misura della fermezza immutabile e della saggia equanimità del Governo e del popolo italiano.

Con questi voti, pongo termine, onorevoli colleghi, al mio già lungo discorso, al quale mi sono indotto, come a un dovere, per portare il modesto contributo della mia esperienza alla conoscenza di una complessa e poco nota questione coloniale, meritevole di alto, appassionato interesse da parte del Senato. (*Applausi e congratulazioni*).

VENINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VENINO. Onorevoli senatori, alcune dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro De Bono nell'altro ramo del Parlamento, discutendovisi il bilancio delle Colonie, quanto alla coscienza e alla propaganda coloniale in Italia, mi hanno indotto a partecipare alla discussione che oggi, sul bilancio stesso, è stata iniziata innanzi al Senato.

Chiedo venia pertanto se ritorno sopra un argomento già trattato, ma penso che dieci anni di ininterrotta consuetudine di studi, d'osservazioni e di esperienze coloniali possano avermi insegnato qualcosa e che questo qualcosa valga la pena di essere riferito. D'altronde, se si consideri che la coscienza coloniale d'un paese sta all'attività coloniale del paese stesso come le fondamenta stanno all'edificio, e che tale coscienza è, e dev'essere, come un sesto senso di cui il Paese deve dotarsi per la giusta e pronta percezione del proprio interesse economico e politico, è intuitiva la sua importanza pregiudiziale. Ma si rassicuri il Senato: non intendo fare un discorso, ma soltanto brevissimi rilievi.

Parlando adunque alla Camera, l'onorevole ministro si espresse in senso lieto circa la co-

scienza coloniale italiana, ad onta, egli aggiunse, che assai languida sia stata fin qui l'azione propagandistica svolta anche da parte di organi particolarmente creati per promuoverla e per esercitarla. Dichiarò tuttavia d'aver soprattutto fede nella forza di propulsione e di proselitismo d'una propaganda fatta liberamente da tutti quanti noi siamo fascisti, la quale poi si diffonda e s'allarghi a tutto il Paese, quasi per un naturale processo di esosmosi spirituale.

Mi permetta, onorevole ministro, di non condividere se non in parte, ed in senso augurale, le sue ottimistiche constatazioni, e di non consentire nella valutazione, a mio sommo consiglio troppo severa, fatta intorno alla attività propagandistica, anche del più recente passato, nonchè — per il momento almeno — nella concezione, un po' fatalistica, del come essa abbia a svolgersi per poter essere più efficiente: in piena libertà, cioè, di movimento e di iniziativa.

Onorevole ministro, ella conosce le condizioni nelle quali l'Istituto coloniale fascista — poichè è ad esso che ella fece preciso cenno nell'altro ramo del Parlamento — ebbe a compiere l'opera sua: nessun mezzo mai potè essergli concesso — nemmeno dal Ministero delle colonie — ad onta che ogni anno ne fosse riconosciuta la necessità e ad onta che, pure ogni anno, esso fosse invocato nelle stesse relazioni parlamentari. Ella sa — e lo sanno tutti i suoi predecessori — la vita di stenti e di espedienti che l'Istituto ha vissuto, pur riuscendo a celebrare solennemente, lo scorso anno, nel più alto prestigio morale, il venticinquesimo anniversario della sua fondazione; fondazione avvenuta — e mi piace di ricordarlo — proprio in questo palazzo del Senato, auspice il senatore De Martino, di chiara e onorata memoria. Se v'ha esempio preclaro di quanto possa, oltre gli stessi limiti della materiale resistenza, una vita che sia sorretta dalla forza dello spirito, questo esempio preclaro è stato offerto dall'Istituto coloniale che, tenendo sempre alta e invitta la propria bandiera, segnacolo di fede e auspicio di riscossa nella dura e triste vigilia, ha poi potuto — con l'avvento del Fascismo —, rinnovato nel nome e nello spirito, celebrare il compimento dei suoi patriottici presagi. Mi consenta, pertanto, onorevole ministro, che affermi come mal convenga taccia di fiacchezza

a un Istituto che ha fondato la prima Camera di Commercio italo-coloniale che sia sorta in Italia, curandone il necessario finanziamento; che, vincendo superstiti antiche apatie, scuotendo torpori profondi, ha saputo raccogliere e disciplinare intorno a sè, attraverso una tenace defatigante opera di penetrazione, qualche migliaio di aderenti (che è quanto dire tutto il mondo coloniale italiano largamente valutato); che ha organizzato le prime crociere specializzate in colonia, di studenti e di rurali; che ha promosso le prime mostre campionarie coloniali, innalzando la propria durevole insegna anche alla Fiera di Milano; che, con le sue numerosissime pubblicazioni, coi suoi corsi di istruzione, ha determinato nel paese un largo movimento culturale, e che, infine, è andato incontro alle masse dei giovani e ha con esse iniziato stretti rapporti, che saranno certamente fecondi di solidarietà di ideali e di azione.

Non per esaltazioni personali che sarebbero ridicole, non per difese che sarebbero superflue, tanto meno poi per intenzioni polemiche — ben lontane dal mio proposito — e mal conciliabili con la sincera profonda deferenza che ho per lei, onorevole ministro, ho tenuto a rivendicare al glorioso istituto alcune delle sue più salienti benemerienze, d'altronde altra volta lodate: ma perchè ne attestassero la vigorosa vitalità e ne segnalassero le possibilità di ulteriori e di più vasti sviluppi.

Senonchè, onorevole ministro, ella mi insegna che per far la guerra occorrono i mezzi, oltre che i soldati: occorrono, in parole povere, i denari, soprattutto i denari, specialmente i denari, le tre cose cioè che, come narra la leggenda, furono dichiarate necessarie, fin da più di 400 anni fa, dal maresciallo Trivulzio a Luigi XII, che lo aveva interrogato per sapere come vincere il Duca di Milano. Parrebbe che un sussidio sia stato, or non è molto, concesso all'Istituto coloniale: se così è, me ne compiaccio cordialmente come di fatto augurale, anche con l'attuale e già benemerito presidente dell'Istituto che ha saputo, da buon ammiraglio qual'è, ben navigare fra gli scogli e ha subito riportato un notevole successo in quella lunga e sempre irresoluta battaglia in cui altri prima di lui — forse non abbastanza agguerrito, o non abbastanza avventurato — erasi cimentato

invano. Ma io invoco non meno la entità dei mezzi che la continuità dei medesimi, la quale consenta la formulazione d'un preciso programma e soprattutto una metodica attuazione, non più insidiata da estranee preoccupazioni contingenti. Quando vi sono istituti di propaganda e di cultura — e cito l'Istituto fascista di cultura, lo stesso Istituto agricolo coloniale di Firenze, e potrei citarne altri ancora, quale l'*Istituto di cultura italo-germanico* — che giustamente godono d'un regolare e continuativo sussidio dello Stato, io mi domando perchè l'Istituto coloniale fascista, non meno di essi importante, debba continuare ad essere condannato ad ansiosa aleatorietà di vita o alla laboriosa e snervante ricerca dell'espedito che stancherebbe, come ha stancato già parecchie volte, anche la più geniale e più fervida fantasia.

Le azioni singole, anche nel campo della propaganda, le quali non derivino da una precisa direttiva e non rispondano a una prestabilita unità di comando, possono raggugliarsi a quegli episodi di valor militare individuale che destano nobili emulazioni, che hanno larga risonanza, ma che, nel fatto, non avvantaggiano il grosso che attende in trincea il momento propizio dell'avanzata. Alle volte, anzi, possono ritardarla, possono determinare confusioni e incertezze.

È che, onorevole ministro, la propaganda, qualsiasi propaganda, non può essere estemporanea se vuol essere efficace ed efficiente, non può essere lasciata all'iniziativa dei singoli, anche quando questi singoli abbiano l'altissimo onore di militare nelle file fasciste. La propaganda altro non è che una delle forme diverse in cui si traduce e con cui si estrinseca un pensiero, un principio, una fede che si intenda di allargare alle masse, e se così è, se cioè essa è da considerarsi come un mezzo di penetrazione educativa, dev'essere diretta e controllata: tanto più diretta e controllata quando, come nel caso specifico della propaganda coloniale, vi entra anche il delicato fattore politico.

Solo così si potrà creare una vera coscienza coloniale nel Paese, sostanziata e penetrata da un vigile senso di responsabilità, ispirata ad una valutazione omogenea e realistica degli interessi nazionali, alimentata e in pari

tempo alimentatrice di un illuminato e maturato spirito d'iniziativa. Questa coscienza ancora manca o troppo scarseggia da noi, e non è da confondersi con quella, puramente illusoria, che ha sporadiche e fugaci manifestazioni nelle diverse crociere — a substrato esclusivamente turistico — che solcano anche con certa frequenza il mare nostro, e con quella che troppo spesso trova la propria ingannevole espressione nelle lontane reminiscenze d'un classicismo retorico, che dovrebbe essere bandito dal nostro rinnovato costume politico e dal nostro linguaggio, o che — ancora troppo spesso — si compiace dei vieti richiami scolastici all'aquila romana e alle quadrate legioni percorrenti vittoriose le vie consolari.....

DI SCALEA. Ma è bene richiamarvisi....

VENINO. Di qui la necessità, onorevole ministro, d'un supremo ente coordinatore della propaganda coloniale, secondo lo stesso principio unitario del Regime, secondo le stesse direttive del Duce, anche recentemente asserite, e secondo le stesse dichiarazioni, consacrate in un comunicato del Segretario del Partito, in virtù del quale l'Istituto coloniale fascista è riconosciuto come unico ente per l'organizzazione della propaganda in Italia. Senonchè questo ente dovrà beneficiare, oltre che di tranquillità finanziaria, anche di tranquillità morale: e qui mi accingo a toccare un tasto che forse potrà destare qualche risonanza ingrata. Cercherò di toccarlo con ogni possibile delicatezza. Con la riforma della rappresentanza nazionale, l'Istituto coloniale fascista fu incluso fra quegli enti, con determinate finalità, a cui è demandato di segnalare al Gran Consiglio i candidati alla Camera. Nessuna più opportuna inclusione — in massima — di questa; nessun più giusto proposito di quello di creare anche nell'altro ramo del Parlamento un gruppo di colonialisti sperimentati e provetti, quali non meglio designabili che da un ente, come l'Istituto coloniale, più particolarmente competente — per definizione — a proporli alle superiori gerarchie. Ebbene, io stesso che, anche per il prestigio morale dell'ente, gli ho augurato, con molti altri, la menzionata facoltà, sento di dovere oggi fare ammenda a esperienza compiuta, e di doverne augurare l'abrogazione. L'Istituto coloniale ha bisogno di lavorare in serenità. Ora avviene che nel

piccolo mondo coloniale italiano, a differenza di quanto leggesi nel Vangelo di S. Matteo, molti sono che si sentono « chiamati » e moltissimi che ritengono di potere essere eletti.

Vi sono, a parer mio, troppe pubblicazioni periodiche e troppe istituzioni di carattere o con finalità coloniali. Potrà sembrare paradossale questa mia osservazione posta in raffronto con la dichiarata necessità della propaganda, ma cesserà di sembrarlo, se la si riferisca all'altra necessità, pure affermata, di un'unica direttiva, di un unico controllo. Troppe pubblicazioni, rispetto al numero dei presumibili lettori; troppe istituzioni, rispetto al numero dei presumibili aderenti: in ogni modo, causa o occasione di dispersione di energie e di interferenze. Troppe, rispetto alla spesa che comportano, assolutamente sproporzionata al risultato che raggiungono; troppe, per le somme che sottraggono a una propaganda più ordinata e proficua. Esse non operano in estensione e nemmeno in profondità; esse non varcano i limiti entro cui è compreso quel pur modesto numero d'individui che in definitiva costituisce il mondo coloniale italiano e che rappresenta, per tutte, il medesimo pubblico dei medesimi convertiti o dei medesimi credenti. Indubbiamente, ad esempio, talune pubblicazioni e riviste, curate dallo stesso Ministero delle colonie, anche per il nome delle persone insigni che le dirigono o che vi collaborano, rappresentano per se stesse notevoli valori culturali. Ma io non so quanti ne sieno precisamente i lettori, e quanti gli abbonati, mentre credo di non errare calcolandone la spesa, non precisamente produttiva, a diverse migliaia di lire, e riducendo quasi a nulla il loro valore dinamico di propaganda. Nella letteratura coloniale, esse rappresentano il monologo, e soltanto un monologo, se pur dettato da scrittori degnissimi, se pur recitato alla luce di una illustre ribalta. Certo, non potrà impedirsi quella fioritura di giornaletti — la più parte scritti con la forbice — spesso posti al servizio di vanità o d'ambizioni personali, del pettegolezzo e della maldicenza e non della propaganda coloniale, che tratto tratto appaiono, dirò così, sul mercato letterario coloniale italiano e che con le rose — per rimanere nel traslato floreale — hanno comune soltanto la brevità della vita, limitata allo spazio d'un mattino: ma è da raccoman-

darsi che tale vita effimera non sia artificialmente sostenuta con iniezioni eccitanti di sussidi sia pur straordinari, e coi tonici ricostituenti di qualche centinaio di copie acquistate in conto fermo o, dal lato morale, incoraggiata col viatico di qualche autografo o di qualche autorevole messaggio, cortesemente concesso, quanto intenzionalmente sollecitato. Bisogna che la stampa coloniale sia inquadrata e seriamente organizzata, e a questo riguardo è da augurarsi che l'Unione nazionale della stampa coloniale, che, secondo notizie apparse alcun tempo fa, sarebbe stata costituita per felice iniziativa dell'Istituto coloniale, sia presto, anche per opportune influenze incitatrici, una realtà operante, non meno a scopo degli auspicati coordinamenti a cui più indietro ho accennato che a quello — da raggiungersi preventivamente, e pregiudizialmente — di non meno necessarie e severe selezioni.

Al giornalismo coloniale italiano non devono avere diritto di appartenenza quanti elementi stanno ad esso nello stesso rapporto in cui stanno all'esercizio i rivedibili e gli scartati. Valga lo stesso criterio unitario, onorevole ministro, per le istituzioni e naturalmente per quelle la cui vita non è più che una riminiscenza lontana e sul cui braciere non restano che poche e fredde ceneri a testimonianza del fuoco che fu. È straordinaria la tenacità di vita che hanno le istituzioni che sono morte da un pezzo! Io non chiedo che si recidano dal tronco quei rami e quelle frondi verdi che ne possono essere fiorite, ma che, per la salute dell'albero, si strappino quelle efflorescenze parassitarie che ne insidiano le radici. Vi è un altro Istituto, oltre il Coloniale fascista — ed è l'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze — che merita la maggior considerazione. Non esito a dire che questi due enti dovrebbero essere i veri ed unici piloni su cui poggiare la propaganda spirituale e culturale da un lato, e dall'altro la preparazione tecnica, date le risorse prevalentemente agricole delle nostre colonie; e penso che essi dovrebbero esser considerati dal Ministero come i più preziosi elementi di collaborazione, e averne tutte le sollecitudini paterne, equamente fra di essi distribuite, e venire accolte, ben più che oggi lo sieno, e non solo nominalmente, nella costellazione delle maggiori organizzazioni create dal Regime.

L'Istituto coloniale fascista può avere, altresì, possibilità politiche d'avanguardia su cui in ogni modo non credo di indugiarmi, e se io chiedo per i nominati enti particolari riconoscimenti del Governo e del Partito è perchè ritengo necessario e opportuno che in virtù di essi più precisa abbia ad essere l'affermazione di quel programma e più eloquente la espressione di quella fede che, nel vocabolario della lingua nuova che oggi si parla in Italia e che dall'Italia si diffonde nel mondo, significano volontà, ardimenti e realizzazioni. Tutti sanno anche la importanza ed il grande significato politico che istituti del genere — largamente appoggiati — hanno all'estero, ed è indubbiamente — a questo riguardo — argomento di particolare interesse l'attività instancabile e tenace delle associazioni coloniali di altri paesi e anche di quelli che non hanno più colonie, se pure, in cambio, il non domo proposito di riaverle ancora. E per quanto noi riguarda, mi limiterò ad aggiungere che nessuno mai ha potuto fermare il corso della Storia, e che vi sono colpe ed errori, ingiustizie e disinganni che ne devono essere cancellati.

Onorevoli senatori: se non mi illudo, credo d'aver segnato — forse con eccessiva lunghezza contro ogni mia dichiarata intenzione, ma certo molto sommariamente rispetto all'ampiezza dell'argomento — le grandi linee essenziali e i limiti di quella che dovrebbe essere, a mio avviso, la propaganda coloniale in Italia: unitaria, ripeto, disinteressata e responsabile, disciplinata e composta, controllata e sorretta da mezzi adeguati, permeata da uno spirito di dinamica praticità, non meno che illuminata dal raggio della coltura, ispirata infine a una larga comprensione del problema coloniale ed espansionistico, anche trascendente quello che è circoscritto ai nostri possedimenti africani. Bisogna stabilire contatti diretti con lo spirito pubblico; bisogna che vi sia adeguata rispondenza tra il motore e le ruote e che queste corrano secondo l'impulso impresso da quello.

Ci sono ancora molte incredulità, onorevole ministro, molte apatie, molte reticenze e molte renitenze, e sono ancora le incredulità, e le apatie e le esitazioni del buon borghese. Ora, quando l'Italia di Vittorio Veneto è una realtà luminosa com'è l'Italia di Benito Mussolini, la ristretta mentalità della piccola borghesia deve allargarsi e assurgere alla mentalità della

Metropoli; e il senso della grandezza e della potenza che è insita — dirò così — nell'idea coloniale, deve dominare la nostra coscienza.

Bisogna, da ultimo, onorevole ministro, che anche attraverso i programmi delle scuole da cui finora è bandito, e attraverso quelle grandi organizzazioni del Regime in cui sono disciplinate le forze del braccio e dell'ingegno, il verbo coloniale — per opera dell'Ente di propaganda che sia ad esso affiancato e sorretto più di quanto ancora non sia stato, — possa giungere alla nostra gioventù, con la precisione d'una parola d'ordine, con l'autorità d'una consegna.

Perchè, onorevoli senatori — e ho finito — gioventù e colonie sono termini convenienti fra loro. Essi confluiscono — dirò così — e si confondono e si integrano in un sinonimo: nel sinonimo «avvenire». L'avvenire della Patria. (*Applausi, congratulazioni*).

MANFRONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANFRONI. Onorevoli colleghi, innanzi tutto voglio rivolgere all'onorevole ministro delle colonie e al nostro illustre collega, principe Lanza di Scalea, le più vive congratulazioni per il magnifico risultato della nostra Esposizione Coloniale a Parigi, che il primo ha tenacemente voluta e aiutata, l'altro ha sapientemente organizzata e diretta come Regio Commissario.

Io ho avuto l'onore di accompagnare nella visita ai nostri padiglioni ed a quello di Rodi (magistralmente organizzato dall'onorevole collega, senatore Lago) i membri del Congresso internazionale di storia coloniale e quelli del Congresso della stampa coloniale. Posso dichiarare che l'impressione avuta da quei visitatori, fra cui numerosi ex governatori, alti funzionari e giornalisti, molti dei quali avevano visitato tutte le Colonie, è stata molto favorevole, tanto che alcuni di loro hanno detto e scritto che, giunti solo da pochi anni nell'arringo coloniale, noi abbiamo raggiunto un altissimo livello.

Aggiungerò di più: che in quella occasione è stato dichiarato che l'opera che sta compiendo l'Italia per la propaganda coloniale con le sue pubblicazioni è assai lodevole. Un grande elogio è stato fatto soprattutto all'opera dell'Ufficio studi del Ministero delle Colonie

per le sue pubblicazioni, che io stesso ho presentato ed illustrato.

L'onorevole ministro nel suo recente discorso dinnanzi all'altro ramo del Parlamento ha avuto una punta arguta contro quei critici nostrani, i quali hanno detto che la nostra esposizione era una bella scatola, ma vuota. Avrebbe potuto aggiungere l'onorevole ministro che la scatola è rimasta vuota là dove doveva assolutamente rimaner vuota, a meno di venir meno alle leggi dell'archeologia e dell'estetica. Ma se quei frettolosi visitatori fossero entrati nelle altre stanze, gremite di prove della nostra attività coloniale, si sarebbero certamente ricreduti.

Qualche cosa però è mancata alla nostra esposizione, ma non per colpa di alcuno. Mentre le altre Nazioni hanno largamente diffuso le pubblicazioni di propaganda, noi ci siamo trovati all'ultimo momento con un materiale molto limitato, quantunque avessimo importantissime pubblicazioni, tra cui quella intitolata «Viaggiatori italiani in Africa», scritta in francese, e l'altra, pure in francese, illustrante le sculture antiche da noi scoperte in Libia e di cui erano esposte le riproduzioni in gesso.

L'Ufficio che era incaricato di dare informazioni si è trovato presto a corto di questo materiale, per quanto fosse stato stampato con abbondanza, perchè le richieste sono state immense. I giudizi dati su queste pubblicazioni e sulle altre che sono uscite dall'Ufficio studi sono state veramente molto lusinghiere. Soprattutto è stata lodata quella Collezione di monografie e memorie coloniali, che è giunta al XIII volume, ma è ora rimasta sospesa, non so per quali ragioni. Io prego l'onorevole ministro di voler accelerare il ritmo di questa pubblicazione, che è stata così bene accolta e giudicata con tanto favore soprattutto nel Congresso internazionale di storia coloniale.

Tutto il materiale esposto a Parigi è oggi sulla via del ritorno, se pure non è già tornato. Io so che è intenzione dell'onorevole ministro di trasferire in sede più comoda e vasta il Museo coloniale, oggi ospitato negli stretti ed insufficienti locali della Consulta.

In questa occasione io manifestò il desiderio di molti studiosi che nel nuovo Museo coloniale, che sorgerà in luogo adattissimo, ven-

gano raccolti stabilmente i nostri cimeli; che essi cessino di essere un materiale viaggiante da un paese all'altro, da uno Stato all'altro, da un'esposizione all'altra. E mi auguro altresì che in questo museo vengano raccolti quei bellissimi quadri statistici, quelle tavole, quei diagrammi che sono stati esposti recentemente alla Fiera di Tripoli dalle quattro nostre Colonie, quadri e diagrammi che sono veramente di una notevolissima importanza.

Questo museo coloniale dovrebbe diventare veramente un centro di studi coloniali, in cui fossero raccolte tutte le numerose pubblicazioni che hanno visto la luce in questi ultimi anni, tutti i lavori riguardanti le nostre colonie.

Qualche cosa di più ancora noi vorremmo; e cioè che si tenessero nei locali del museo, periodicamente, delle conferenze di propaganda. Quando i governatori ritornano in Italia e gli alti funzionari vengono a Roma a udire il verbo ministeriale o gli esploratori ritornano in Patria, il Museo dovrebbe essere aperto a tutti per udire la parola di questi esperti e competenti in materia coloniale. Questo è stato già fatto, per iniziativa dei ministri che si sono succeduti alla Consulta, nel piccolo ambiente del Museo coloniale a Piazza del Quirinale; ma gli ascoltatori sono stati pochi; si poteva dire che si predicava ai convertiti; mentre sarebbe desiderabile che in questo museo si tenessero numerose conferenze allo scopo di richiamare l'attenzione del pubblico. Sarebbe questo un mezzo di propaganda molto più efficace, onorevole Venino, di quello che si può compiere da qualsiasi istituto, perchè si avrebbero sotto gli occhi le prove evidenti di quello che si è fatto e di quello che si sta facendo nelle Colonie nostre.

Sopra un altro punto io vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro. Noi abbiamo presentato al Congresso degli studi storici tenutosi a Parigi ben sette volumi di relazioni del Congresso di cultura coloniale, che si è svolto nel passato aprile a Firenze sotto la presidenza del collega senatore Ginori Conti.

Questi sette volumi contengono un numero assai notevole di voti espressi dalle varie sezioni. Nessuno di noi si è mai illuso che tutti i voti del Congresso potessero essere accolti, perchè naturalmente nei Congressi le

proposte di ordini del giorno sono assai numerose. Ma fra quei voti ve ne sono alcuni che meriterebbero la benevola attenzione del Governo. Soprattutto uno: la riforma e il coordinamento degli studi preparatori alla carriera coloniale.

Oggi, onorevoli colleghi, si entra nella carriera coloniale, come funzionari dell'Amministrazione coloniale, in base agli stessi programmi, press'a poco, con cui si può entrare, per esempio, all'Intendenza di finanza, ovvero al Ministero dell'Educazione Nazionale.

Ho qui davanti il programma degli ultimi concorsi. Prove scritte di diritto amministrativo e costituzionale, di diritto civile, di economia politica, di diritto internazionale pubblico, e svolgimento in lingua francese di un tema di carattere letterario.

Prove orali di diritto amministrativo, di diritto costituzionale, di diritto civile, di procedura civile, di diritto commerciale e marittimo, di elementi di diritto internazionale pubblico, di diritto e procedura penale, di economia politica, di scienza delle finanze, di elementi di contabilità generale dello Stato e finalmente, in ultimo, in ultimo: elementi (!) sugli ordinamenti politici e amministrativi delle Colonie italiane, ecc.

È chiaro che questi programmi vennero compilati appena all'inizio della nostra vita coloniale, quando si sono raccolti i funzionari dai vari Ministeri; essi sono stati redatti prima che sorgessero facoltà di scienze politiche specializzate, prima che sorgessero dei veri e propri centri di studi coloniali.

Noi avevamo fatto a Firenze il voto che dall'Ufficio studi del Ministero delle Colonie partisse una iniziativa per una riforma dei programmi ed un coordinamento degli studi preparatori.

Visto che Roma taceva, ha parlato Firenze. Il nostro benemerito collega, Ginori Conti ha convocato i rappresentanti delle facoltà di scienze politiche di Roma e di Perugia, in quell'Istituto Alfieri, a cui egli ha dato recentemente un vero e proprio indirizzo coloniale, per studiare una riforma da presentare all'onorevole ministro. I risultati di quel convegno non sono stati ancora presentati, perchè la riunione si è tenuta soltanto nello scorso

aprile ed è stato necessario raggruppare e coordinare le varie opinioni.

Se io fossi stato presente a quell'adunanza non avrei forse dato all'ordine del giorno, che è stato votato, quel carattere un po' rigido, che ha. Ad ogni modo, io confido che l'onorevole ministro, quando dal collega onorevole Ginori Conti gli verrà presentato il risultato di quella riunione, vorrà prenderlo in benevola considerazione.

E lo prego poi di prendere in considerazione un'altra mia raccomandazione. Quest'anno vi sono stati gli esami di concorso bandito dal Ministero delle Colonie per la carriera coloniale, sul vecchio programma da me or ora esposto. Gli esami scritti si sono tenuti in novembre del 1931, quelli orali sono stati iniziati due giorni fa. Sono stati cinque lunghi mesi di agonia per i candidati; breve spazio di tempo certamente per chi ha già un alto ufficio amministrativo; ma duro e lungo spazio di tempo per chi deve aspettare il giudizio che deciderà della sua carriera avvenire!

Si è detto che il Presidente della Commissione esaminatrice ed alcuni membri erano altrove occupati. Ma non è detto che quei giudici fossero insostituibili. Per l'avvenire sarebbe desiderabile che l'inconveniente fosse evitato.

Vorrei aggiungere ancora qualche parola sull'argomento. Un altro istituto in Italia avrebbe dovuto, secondo il volere del Duce, avere già da lungo tempo un indirizzo schiettamente coloniale, l'Istituto orientale di Napoli. Tre volte il Duce ha manifestato questo suo desiderio e tre volte esso è stato deluso. Pochi giorni or sono nell'altro ramo del Parlamento è stata fatta la proposta di dare all'Istituto medesimo l'indirizzo coloniale. La proposta ha trovato un accoglimento parziale, del quale in ogni modo noi colonialisti siamo soddisfatti, perchè è un primo passo verso una mèta desiderata da tutti i cultori sinceri di studi coloniali. Mi riservo di tornare sull'argomento quando verrà dinnanzi al Senato il decreto-legge nel quale è compreso l'articolo riguardante l'Istituto orientale di Napoli con l'emendamento votato dalla Camera.

Passo ad un altro argomento. Bella e fiorente oggi si presenta a noi la Tripolitania, per opera specialmente dell'infessato volere

dell'on. De Bono e del suo successore nel governo di quella colonia. Il nostro relatore, fondandosi su quel bel fascicolo che è la « Tripolitania Economica », uscito recentemente, ci ha dato una completa, accuratissima, soddisfacente esposizione di tutti i prodotti della Colonia e soprattutto dei prodotti orto-frutticoli. Senonchè questa produzione orto-frutticola ha trovato parecchi ostacoli alla sua diffusione. Un grave ostacolo le è venuto recentemente dalla concorrenza di un paese che nessuno poteva sospettare entrasse in lizza, e cioè l'Egitto, che, colpito dalla crisi del cotone, ha trasformato in culture orticole una parte dei terreni, prima coltivati a cotone. La seconda difficoltà le viene da una certa opposizione che sinora è stata fatta dal Ministero delle Comunicazioni e dalle autorità che da esso dipendono a quella riduzione di tariffe che sarebbe necessaria perchè i prodotti vengano trasportati in Europa in maniera da lasciare ai produttori un onesto margine di guadagno, come pure ha molto bene accennato l'onorevole relatore.

Un terzo ostacolo v'è stato ancora, e mi danno occasione di rilevarlo le parole pronunziate dall'onorevole ministro delle Colonie nell'altro ramo del Parlamento. Permettetemi di leggere questo breve periodo dell'onorevole ministro: « Sempre più e sempre meglio la colonizzazione della Tripolitania è aiutata dalla Federazione dei Consorzi agrari, non ostante che in mezzo a questi vi sia ancora qualche scettico, per non dire qualche uomo di poca fede. Se non di poca fede, qualcuno che dovrebbe dare scarso conto alla produzione coloniale e *vede con occhio non sereno* le importazioni orticole, per esempio, e *tenta di fermarle* per tema che danneggino la produzione nazionale.

Ripeterò ancora e forte (e vorrei aveste sentito con quale voce ha pronunciato queste parole l'onorevole ministro!), o camerati, che le Colonie devono essere considerate Italia e Italia della razza migliore! ».

Non so se nell'intervallo trascorso dal giorno in cui Ella ha pronunciato queste parole, onorevole ministro, ad oggi le difficoltà siano state eliminate. Mi auguro che Ella sia riuscito ad eliminarli; e spero di udire dalla sua voce parole di conforto. Se questo non fosse, sa-

rebbe assai doloroso che gli sforzi dei nostri eroici coltivatori della Tripolitania trovassero in Italia opposizioni ed ostacoli egoistici. (*Applausi*).

LANZA DI SCALEA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LANZA DI SCALEA. Io avrei risparmiato al Senato la mia parola, poichè ritengo che il silenzio è d'oro, ed oggi la valuta aurea bisogna spenderla molto parcamente. Ma dinanzi alle cortesi manifestazioni di simpatia e di benevolenza che mi ha voluto esprimere il collega Manfroni, sento il dovere di ringraziarlo sentitamente e profondamente perchè la sua parola non è soltanto elogio diretto alla mia persona, ma è premio, conforto ai miei collaboratori, artisti e funzionari.

Indubbiamente l'esposizione di Parigi ebbe un significato, e mi permetta il Senato che io spenda una parola per chiarire questo significato. L'esposizione di Parigi volle esprimere chiaramente, nettamente, ciò che non è una parola retorica, onorevole Venino, ma è simbolo di fede italiana, cioè la forza e la magnificenza di Roma! Fu scelta la Basilica di Settimio Severo, perchè Settimio Severo fu imperatore che ebbe origine dalla Gallia, nacque in Africa e fece dell'Africa, di Leptis Magna in ispecie, un emporio glorioso e luminoso di latina civiltà. (*Approvazioni*).

Ed abbiamo voluto esprimere con la nostra manifestazione classica anche un altro pensiero: quello cioè di mostrare che, mentre i popoli che hanno imperato ed imperano sul mondo hanno voluto copiare manifestazioni di architettura esotica, Roma imponeva la sua espressione di bellezza in ogni angolo del mondo e non copiava l'architettura di popoli soggetti, ma elevava templi romani in Asia, in Africa, nella lontana Britannia e nella Gallia. Questo abbiamo voluto significare e, nel nostro padiglione, abbiamo voluto appendere una carta geografica: quella dell'impero romano, perchè volevamo se non altro rivendicare la nobiltà e la grandezza della nostra stirpe, la missione di civiltà che l'Italia fascista si impone col simbolo del Littorio, aprendo le vie alle speranze dell'avvenire glorioso. Questo abbiamo voluto significare con la nostra partecipazione alla esposizione di Parigi. E tale significato è stato ben compreso e apprezzato, tanto che un illu-

stre accademico di Francia, il Bertrand, ha voluto scrivere uno studio sul nostro padiglione e l'ha denominato: « Le palais de l'intelligence ». Egli ha compreso la sintesi del significato storico ed artistico del padiglione che doveva ricordare la meravigliosa basilica dell'imperatore Settimio Severo. Voglia dunque accogliere l'onorevole Manfroni l'espressione della viva gratitudine con la quale io e i miei colleghi accogliamo l'elogio lusinghiero che egli ci ha voluto tributare nella solennità dell'Aula del Senato.

Ma poichè ho la parola, mi consenta il Senato di fare una sola osservazione sul discorso profondo dell'onorevole collega Bongiovanni. Egli, con quella competenza che gli riconosciamo, ha voluto parlare della dibattuta questione dei campi di concentramento. Ho avuto l'onore, in occasione dell'esposizione di Parigi, di raccogliere le voci della stampa francese e gli echi delle critiche che la stampa islamica, specialmente in Siria, faceva alle efficaci provvidenze del governatore Graziani.

DE BONO, *ministro delle colonie*. Sono mie, ne assumo l'intera responsabilità.

DI SCALEA. Benissimo, è giusto che il ministro assuma anche le responsabilità dei governatori. Anche io ho sempre assunto le responsabilità dei miei governatori! Ed ho difeso in un giornale, che è tutt'altro che amico dell'Italia, la « Nouvelle Europe », i provvedimenti presi dal Governo italiano; li ho difesi in nome di un principio, in nome cioè della civiltà, perchè è impossibile che continui l'anarchia quando si vuole compiere la penetrazione di una civiltà che deve redimere una intera regione boscosa ed incolta.

Ebbene, non ritenevo che la « Nouvelle Europe » pubblicasse integralmente il mio articolo. Lo ha pubblicato senza commenti. Questo dimostra in fondo che nell'intima coscienza e all'infuori di partigiane passioni o interessi politici le provvidenze emanate dal Governo italiano corrispondevano a reali esigenze della travagliata esistenza della Cirenaica.

In quanto all'avvenire, onorevole Bongiovanni, mi duole di non essere perfettamente d'accordo con lei perchè non ritengo sia molto prudente affidarsi all'elemento beduino, sciogliere immediatamente i campi di concentramento. Bisogna usare una certa gradualità,

per poter raggiungere il fine di conciliare l'autorità dei provvedimenti governativi con una possibile relativa libertà delle popolazioni beduine oggi riunite nei campi di concentramento. Ma non ritengo che sia il caso di affidare ai capi di zavie o di cabile il compito di riformare e trasformare la coscienza indigena. Ciò diminuisce il prestigio e l'autorità dei nostri funzionari. Ma vi dico anche di più. Non ritengo che la mentalità di quei capi possa avere tale influenza sulla coscienza del beduino da convertirlo a una soggezione che ripugna al suo stesso spirito, tanto più che la massa dei beduini può essere ricondotta, gradualmente, ripeto, alla nostra soggezione, senza ricorrere alle cosiddette aristocrazie di quei capi che hanno la tradizione di tradire.

Il pensiero islamico cammina celermente attraverso distanze di spazio incredibili. Non crediate che la soppressione delle zavie senussite possa avere interamente fatto scomparire ogni reliquato della passata mentalità senussita: poichè ritengo che lo spirito senussita, se è esulato dai confini del nostro territorio, trova asilo in Siria, in Asia minore, nell'Higgiaz, e specie nel vicino Egitto; trova quindi un focolare spirituale che non fa consumare ma consente che continui ad ardere quella fiammella che noi dobbiamo interamente spegnere nello spirito e nella coscienza delle popolazioni a noi soggette. Ecco perchè io ritengo che noi non dobbiamo affidare ai capi che abbiamo relegato il compito delicato di far ritornare a noi lo spirito di quelle cabile. *Toto corde* invece approvo ogni più intima relazione con gli Stati arabi, perchè l'amicizia coi nuovi Stati arabi, i quali sono sorti solo nel dopoguerra, può avere una notevole influenza su tutta la politica coloniale dell'Africa settentrionale. I legami spirituali fra gli Stati arabi indipendenti dell'Higgiaz, dell'Irak, dello Yemen, colle popolazioni dell'Africa settentrionale fino al Marocco, sono molto più stretti di quello che apparentemente apparisca. Quindi io faccio elogio, vivissimo elogio al Governo fascista, che ha voluto stringere legami di amicizia e di interessi con gli Stati arabi, che possono essere un coefficiente prezioso alla nostra politica nell'Africa settentrionale e possono nello stesso tempo rendere egemonica la politica economica della Colonia

Eritrea, la quale, attraverso il porto di Massaua, può essere un centro di attrazione di quegli Stati che, rinascendo dalle ceneri dell'Impero Ottomano, richiamano sempre più l'attenzione delle potenze occidentali ed anche dell'America.

Con l'espressione di questi voti e con la rinnovazione dei miei sentimenti di gratitudine verso l'onorevole Manfroni, chiudo il mio dire. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale riservando la facoltà di parlare all'onorevole relatore e all'onorevole ministro.

Ha facoltà di parlare il relatore senatore Schanzer.

SCHANZER, *relatore*. Onorevoli colleghi, la relazione della commissione di finanza non è stata fatta oggetto di osservazioni; per conseguenza è per me dovere di discrezione di essere breve.

L'impressione che si ricava dalla discussione che si è svolta qui oggi, ed alla quale hanno preso parte uomini di riconosciuta, specifica competenza in materia coloniale, è, in verità, confortante, perchè dai discorsi dei nostri colleghi traspare la fiducia nel nostro avvenire coloniale.

Io voglio innanzi tutto dire all'onorevole senatore Manfroni che egli ha qui, incidentalmente, sollevato una questione di grande importanza quando ha parlato della produzione orto-frutticola in Tripolitania, della quale mi sono occupato anche io nella mia relazione, e quando ha accennato alle difficoltà che si sono sollevate da produttori italiani contro l'importazione di tali prodotti coloniali in Italia. Io non credo, in verità, che, data la scarsa potenzialità attuale e presumibilmente anche futura negli anni prossimi, di questa produzione, essa possa rappresentare alcun pericolo per la produzione italiana.

Ma, a questa questione si collega il problema generale del rapporto che deve esistere tra l'economia coloniale e l'economia della madre patria.

Noi dobbiamo assolutamente ripudiare l'antico sistema mercantilistico, sorpassato dai tempi, che sottoponeva le colonie allo sfruttamento economico della madre patria. Noi dobbiamo avere una veduta più lontana, dobbiamo, in tutte le maniere, cercare di dare il più

grande impulso possibile all'economia coloniale perchè un giorno le colonie, economicamente cresciute e rinvigorite, possano veramente collaborare con l'economia della madre patria.

L'economia coloniale e quella della madre patria debbono essere concepite come un solo tutto. Ed è in questo senso che io credo di richiamare qui un periodo del discorso pronunciato dal nostro valoroso ministro delle corporazioni e dell'economia nazionale alla inaugurazione della Sesta Fiera di Tripoli. Egli disse allora: « Un unico circolo sanguigno avvince l'una all'altra economia. L'economia italiana non è più territorialmente limitata fra le Alpi e i suoi mari, ma si estende alle sue colonie, e comprende nel suo sistema le colonie, come il tutto comprende le parti. La Tripolitania non è un complesso per sè stante che possa vivere autonomamente, ma vive della stessa vita del complesso economico nazionale ».

Se noi facciamo un giro d'orizzonte nel nostro campo coloniale, dobbiamo constatare con soddisfazione che dappertutto, dove più e dove meno, si cammina e si progredisce.

In Cirenaica, l'anno decorso ci ha portato la piena vittoria sulla ribellione, la definitiva presa di possesso di tutto il territorio, la pacificazione della popolazione. Io ho ascoltato con la più grande attenzione, e con il più vivo interesse, il discorso del nostro collega Bongiovanni, le cui parole hanno un peso particolare per l'alta carica già da lui ricoperta di Governatore della Cirenaica, e per la di lui specifica competenza militare. L'onorevole Bongiovanni ha preso le mosse dalla solenne, storica dichiarazione fatta dal maresciallo Badoglio e dall'onorevole ministro delle colonie, che la ribellione era definitivamente domata; e pur egli ha riconosciuto che la ribellione in Cirenaica è completamente stroncata. Egli ha anche approvato i mezzi con i quali si è raggiunto questo risultato. Ci ha parlato del reticolato che è stato tanto discusso, ma che senza dubbio rappresenta una concezione audace, una grande impresa. Questo reticolato, lanciato, nel termine di soli sei mesi, attraverso 300 chilometri di paesi desertici dove mancano acqua e materiali, appare come un'opera grandiosa la quale si è rivelata efficacissima. Infatti, il reticolato è valso a colpire alla radice il contrabbando delle armi, delle munizioni e degli approvvigiona-

menti che si praticava attraverso la frontiera egiziana e che continuava ad alimentare in Cirenaica la ribellione.

L'onorevole Bongiovanni ha elevato qui anche una giusta protesta contro le stolte accuse, che sono state mosse all'Italia, di violazione delle leggi internazionali e delle leggi di umanità con i provvedimenti adottati in Cirenaica; a questa protesta si è autorevolmente unito l'illustre mio amico Di Scalea nel suo breve discorso; ed io sono lieto di ciò, perchè nella mia relazione ho cercato di mostrare la assoluta infondatezza di quelle accuse, dovute a voci di fuorusciti, a voci di una stampa straniera a noi avversa. Mi compiaccio che così autorevoli affermazioni siano oggi venute a rincalzo di quanto avevo scritto nella mia relazione.

La situazione che si era determinata in Cirenaica era assolutamente intollerabile; era intollerabile per il prestigio politico e militare dell'Italia, era intollerabile anche per le popolazioni che erano taglieggiate e soggette al ferreo giogo dei ribelli senussiti; la ribellione aveva gettato il paese in un tale disordine che ogni opera di civiltà dell'Italia, ogni opera di colonizzazione era resa impossibile, ritardandosi così il progresso delle popolazioni stesse. D'altronde l'onorevole Bongiovanni ha riconosciuto che, come misure di grande polizia — egli così le ha chiamate — io direi come misure di guerra, il trasferimento delle popolazioni era una necessità; la guerra è la guerra, lo scopo deve essere la vittoria; la vittoria è stata raggiunta e, poichè non è vero che si siano violate le leggi dell'umanità, l'unico criterio per giudicare della bontà del provvedimento è il suo successo che è stato pienamente raggiunto.

D'altra parte, coloro che hanno, come il generale Bongiovanni ed altri, visitato i campi di concentrazione, hanno potuto affermare che questi campi non soltanto non sono quell'inferno che taluni hanno voluto dipingere, ma sono, anzi, strumento di progresso di quelle popolazioni. L'onorevole ministro, nell'altro ramo del Parlamento, ha affermato che in questi campi erano garantite le condizioni essenziali di esistenza a coloro che vi erano racchiusi, vale a dire le acque dei pozzi, il nutrimento, il pascolo per il bestiame, e ciò senza dire delle istituzioni di assistenza sanitaria, dell'opera mirabile dei nostri medici nelle infermerie dei

campi, opera che è valsa a diminuire enormemente la mortalità e la morbilità di quelle popolazioni, in gran parte affette da gravissime malattie. Molte scuole, inoltre, sono state istituite per allevare ed istruire i fanciulli indigeni, e si è perfino pensato ai bisogni spirituali di quelle popolazioni, con l'istituzione di luoghi di preghiera e di moschee; quindi è assolutamente errata e da respingersi qualunque accusa di violazione delle leggi della civiltà e dell'umanità.

Ma, se l'onorevole Bongiovanni riconosce la opportunità del trasferimento delle popolazioni quale misura temporanea, non vorrebbe, però, che tale misura fosse troppo protratta, e, soprattutto, non vorrebbe che fosse usata per una trasformazione sociale ed economica delle popolazioni. Egli raccomanda come primo dovere del governo coloniale, come primo fattore definitivo della pacificazione, il pronto ritorno alla normalità. Egli ha assai scarsa fiducia che il nomadismo di quelle popolazioni beduine possa essere rapidamente sostituito da sistemi di agricoltura per effetto dei quali gli agricoltori si fissino sul terreno.

Oggi l'onorevole Di Scalea ha esposto un punto di vista alquanto diverso. Per conto mio non entrerei in questa discussione, per la quale non ho sufficienti cognizioni personali, ma credo che non si tratti qui di dissensi sostanziali, sibbene piuttosto di questioni di metodo, di tempo e di misura. Ed appunto per quella affermazione giusta, che ha fatto l'onorevole Bongiovanni, che la vittoria sui ribelli costituisce la premessa della pacificazione, ma non è ancora la pacificazione, credo, con l'onorevole Di Scalea, che la massima vigilanza sia necessaria, che bisogna tenere aperti gli occhi, che non bisogna accordare troppa incondizionata fiducia a quei capi indigeni, ai quali il nostro collega vorrebbe pure ancora assegnare una funzione importante nel governo di quelle popolazioni, e che bisogna quindi procedere, nella materia di cui si tratta, con una prudente gradualità. Del resto, è precisamente quello che l'onorevole ministro delle colonie ha affermato nettamente nell'altro ramo del Parlamento, quando ha esposto il programma del Governo per il prossimo avvenire. Egli ha detto, e credo che questo dovrebbe soddisfare la richiesta dell'onorevole Bongiovanni, che

è nel programma del Governo di restituire le popolazioni indigene alle loro sedi, ma ha pure aggiunto che ciò deve essere fatto senza fretta ed in modo tale da evitare che si diffondano nella colonia nuovi germi di ribellione.

Comunque, noi possiamo essere altamente soddisfatti e dobbiamo essere fieri e orgogliosi della grande opera che è stata compiuta in Cirenaica, per virtù di soldati e di capi e per sapienza di governo. È grazie a questa opera che si è dischiusa la via all'avvenire della colonia, all'avvenire della colonizzazione e del popolamento demografico, che dev'essere la mèta suprema cui dobbiamo tendere nelle nostre colonie mediterranee.

In Tripolitania cominciano a maturare i frutti della pace, da tempo conseguita, nei mirabili progressi della colonizzazione; e qui dobbiamo rendere omaggio all'opera, soprattutto animata da una fede incrollabile, dell'onorevole ministro delle colonie (*Applausi*) che è stato il primo, come governatore della colonia, ad aver fiducia nella colonizzazione agricola della Tripolitania, che ha ottenuto dal Governo i fondi necessari per sussidiarla, che ha dato quell'impulso che racchiude le più liete promesse di futuri svolgimenti.

Credo che ormai si possa dire che è data la prova che la Tripolitania può diventare una colonia di popolamento, e deve diventarlo per evidenti considerazioni, non solo economiche ma anche politiche, giacchè la Tripolitania, e anche la Cirenaica, potranno adempiere alla loro funzione nel sistema della politica italiana solo quando grandi nuclei d'italiani abiteranno quelle sponde.

Io credo che sia inutile attardarsi troppo in calcoli aritmetici per presagire il numero d'italiani che potranno essere, nei prossimi anni, assorbiti dalla Libia. Contentiamoci di continuare coraggiosamente sulla via intrapresa e di rallegrarci dei progressi conseguiti che, del resto, appariscono anche dallo stesso numero degli italiani, negli ultimi anni considerevolmente cresciuti in colonia. E questa nostra colonizzazione demografica deve tendere specialmente alla piccola colonizzazione, cioè all'introduzione in colonia di famiglie di agricoltori che si fissino sul terreno per diventarne proprietari.

Giustamente l'onorevole ministro ha detto

nell'altro ramo del Parlamento che non si vuole creare nelle colonie un nuovo « bracciantato », e nemmeno devono andare nelle colonie avventurieri che fanno più male che bene.

Si è criticata anche la politica che è stata detta dei latifondi, ossia delle grandi concessioni, ma l'onorevole ministro ha giustamente osservato che in un primo tempo queste grandi concessioni erano una necessità perchè il Governo non aveva mezzi sufficienti per poter fare le prime spese a una quantità di piccoli agricoltori. Ma ora la situazione è mutata e la tendenza è verso le concessioni di media e piccola estensione. Occorre, dunque, continuare su questa via, occorre che, malgrado la difficoltà dei tempi, non venga meno l'azione ausiliatrice del Governo e si intensifichi anche la funzione del credito agrario.

Io ho lungamente esposto le condizioni della colonizzazione tripolitana nella mia relazione e quindi non mi fermerò ulteriormente su questo punto. Voglio solo enunciare due cifre riassuntive; vale a dire che i contributi della colonizzazione, a cominciare dal 1928, quando è stata iniziata questa opera ausiliatrice, fino alla fine del 1930 ammontavano a 14 milioni, alla fine dell'anno agrario 1931 salivano alla cifra di 28 milioni, una cifra che non è senza importanza.

Nelle colonie dell'Africa orientale il progresso segue un ritmo più lento, ma anche qui, come certo vi dirà l'onorevole ministro delle colonie, malgrado le difficoltà della crisi mondiale, non si può parlare di una vera stasi. In Eritrea, come anche in Somalia, si lavora, si lotta, si cerca di trovare l'adattamento alla nuova situazione economica e, non solo si difendono le posizioni acquisite, ma si studia anche la maniera di estendere certe culture, di variarne altre, di consolidare e intensificare le correnti commerciali.

Certo, non si può negare che il Governo fascista in tutte le colonie ha migliorato notevolmente i presupposti reali dei progressi coloniali e, credo che l'onorevole Venino converrà con me, ha saputo scuotere alquanto il lamentato indifferentismo degli italiani in materia coloniale ed ha saputo specialmente accendere nell'animo di molti giovani la scintilla della passione coloniale.

La politica coloniale non può essere una

politica di immediato tornaconto: oltre ad avere un contenuto economico essa ha anche un contenuto etico.

L'opera colonizzatrice dell'Europa, in Africa e altrove, ha il suo titolo principale di legittimità nel grande compito di estendere la civiltà nel mondo, di portare i benefici della civiltà ai popoli arretrati, sia pure raccogliendo da questa attività, suscitatrice di nuove energie, come premio, il dischiudersi di nuovi mercati e la conquista di nuove fonti di ricchezza.

Nessuno può sostenere che l'opera colonizzatrice sia un'opera egoistica, soltanto dettata da istinti di guadagno e di cupidigia: è, invece, un'opera altamente umana, provvidenziale, doverosa per le grandi nazioni, portatrici della civiltà. Peccato soltanto che queste grandi nazioni non procedano, nell'opera coloniale, con una maggiore coordinazione e armonia di intenti, peccato che taluna di queste grandi nazioni abbia uno scarso rispetto e una insufficiente comprensione delle esigenze di una più giusta ripartizione dei compiti coloniali, secondo le necessità e le forze di ciascuna nazione. La politica coloniale risponde allo stato d'animo delle grandi nazioni che sono in una fase non statica, ma dinamica della loro esistenza e che credono di avere un verbo da apportare nell'evoluzione futura della civiltà, che credono di avere una missione da compiere nel mondo. È questo, oggi, lo stato d'animo dell'Italia, pervasa tutta, direi, da un sentimento gioioso delle sue nuove energie che pulsano nelle sue vene di popolo giovane, quantunque ricco di storia, di popolo che vuole affermare sempre meglio la sua personalità nel consorzio delle nazioni. È per questo che noi non dobbiamo troppo impressionarci delle attuali difficoltà della politica coloniale, della scarsezza dei mezzi che sono messi a disposizione dell'onorevole ministro delle colonie; ma dobbiamo fiduciosamente continuare sulla via intrapresa, anche quando questa possa essere dura, talvolta, e cosparsa di ostacoli e di spine. Perchè dobbiamo considerare che i grandi popoli, più che negli anni, vivono nei decenni e nei secoli. L'Africa è un grande continente, è un intero mondo, ancora in parte sconosciuto e inesplorato, ricco di promesse, di beni della natura, di forze demografiche, al quale nei prossimi decenni le grandi nazioni colonizza-

trici cercheranno di strappare il segreto del suo avvenire. È una gara che è già in corso, una gara che non è soltanto di conquiste territoriali, ma anche, e forse più, di avanzate e di penetrazioni economiche e commerciali, nella quale già con gli europei si cimentano anche gli americani, una gara in cui l'Italia si deve spingere nelle prime linee, profittando delle posizioni tutt'altro che disprezzabili che sono già in suo saldo possesso nel Mediterraneo, nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano.

E qui permettete che io vi legga brevi periodi del discorso pronunciato, alcuni giorni or sono, nell'altro ramo del Parlamento, in occasione della discussione del bilancio degli affari esteri, dal ministro Grandi.

Dopo aver parlato delle qualità del nostro popolo, dimostrate nelle colonie, e dopo aver ricordato il glorioso contributo dato dagli italiani alla civiltà in Africa, il ministro così continuava: « Se di tutto ciò gli Stati ex-alleati non tennero abbastanza conto quando si trattò, all'indomani della guerra, di dare all'Italia, nella distribuzione dei mandati, una giusta parte dei compiti che si vollero assegnare alle grandi potenze colonizzatrici nel continente africano, se è ancora vivo in noi il sentimento del danno patito, danno morale e materiale, tanto più oggi dobbiamo lavorare a far comprendere non soltanto i bisogni insopprimibili del nostro Paese, ma le reali e benefiche forze che può portare anche nel campo coloniale, nell'interesse generale della civiltà. Occorre che l'alta parola di pace e di giustizia che l'Italia fascista porta nel mondo, ancora così duramente travagliato, sia compresa e seguita anche per noi, giacchè anche il popolo italiano ha bisogno di sentirne gli effetti. Noi non potremmo ammettere che, verificandosi gradualmente il riconoscimento di nuove situazioni e di nuove necessità politiche ed economiche, fosse trascurato il riconoscimento del fattore coloniale italiano. Ciò non costituirebbe, del resto, se non una equa revisione di errate valutazioni, una necessità imposta dallo stesso interesse generale di vedere, cioè, incanalate, impiegate utilmente le forze esuberanti di un popolo ben meritevole di una maggiore prosperità, che esso intende, del resto, guadagnarsi con la sua intelligenza e col suo tenace, duro lavoro.

« Se il giure moderno ha riconosciuto questo diritto agli individui, dovrà pure riconoscerlo un giorno ai popoli. L'Italia invoca la giustizia internazionale per tutti, ma non può assolutamente fare il sacrificio di escludere da questa giustizia se stessa. Essa intende assicurare ai suoi figli la possibilità di un domani migliore ».

Dopo queste alte ed eloquenti parole del nostro ministro degli affari esteri, non debbo aggiungere altro.

Noi dobbiamo guardare con fiducia al nostro avvenire coloniale. La Libia, fiorente di colture, considerata come il prolungamento della madre patria sulla quarta sponda mediterranea; Tripoli e Bengasi, teste di ponte del commercio italiano ed europeo verso l'interno dell'Africa; l'Eritrea, come ci ricordava pur ora l'onorevole Di Scalea, emporio del commercio dei paesi arabi e sbocco del commercio dell'Abissinia; la Somalia, fornitrice alla madre patria di materie prime; infine il Giubaland, ultimo venuto fra i possedimenti coloniali italiani, trasformabile, purchè soccorrano i capitali, grazie ad un'enorme massa di acqua fecondatrice, in un vastissimo territorio agricolo; questi ed altri temi che possano essere proposti dagli avvenimenti futuri, sono temi importanti, suggestivi, appassionanti per la politica coloniale italiana dell'oggi e del domani. È un largo campo che si apre al genio italiano, alle future conquiste del lavoro italiano, che, se in passato, troppo spesso, ha portato la ricchezza alle altre nazioni, deve in avvenire essere il patrimonio, il tesoro esclusivo dell'Italia, fonte feconda dei nostri futuri progressi. (*Vivissimi applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Domani alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1179).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per

l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1194);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1201);

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1202);

Stato di previsione della spesa del Mini-

stero dell'aeronautica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1212);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1184).

La seduta è tolta (ore 18.30).

Prof. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio dei Resoconti.

